

ITINERARIO PROPEDEUTICO ALLA RICERCA

Siamo gli studenti della classe 3A del Liceo Classico "Chiabrera"; durante l'anno scolastico ci siamo avvicinati allo spirito della ricerca producendo alcune riflessioni filosofiche e linguistiche sui modelli di razionalità nell'ambito del pensiero greco, questo ovviamente perché facili sono stati gli approcci nelle discipline di studio affini. Il problema posto ha preso spunto dalle riflessioni del filologo Eric Doods che pone una domanda, ritenuta da noi essenziale. I greci, divini o selvaggi? Questo implica anche domandarsi sulla follia, sui diversi modelli forniti dai Persiani di Eschilo. Ma si tratta di frammenti, posizioni ancora potremmo dire "in cantiere" perché la nostra azione è solo propedeutica a quanto desidereremmo operare i prossimi anni, ovvero, una vera ricerca emulando i nostri compagni che si apprestano a lasciare il nostro liceo.

L'introduzione concerne la trattazione dell'argomento "**filosofia come pratica di vita**" a cura di Nicole Siri

Parlando di filosofia infatti, spesso ci si chiede se questa abbia una funzione pragmatica. Ci si interroga se la filosofia, utilizzata come stile di vita, ci aiuti concretamente. La filosofia può corrispondere alla concretezza? Pierre Hadot insiste sul carattere concreto dei filosofi antichi, per i quali l'elemento pratico viene prima di quello teorico e, secondo i quali, la filosofia è soprattutto una scelta di vita, che ha come fine il "vivere bene"

Il filosofi, già originariamente, erano tali non perché difendevano una posizione filosofica specifica ma perché avevano scelto di condurre una **vita filosofica**, ovvero una vita dedicata alla ricerca che spinge a porsi continui interrogativi.

L'adesione alla vita filosofica consiste nella disponibilità al dialogo e alla correzione continua di se stessi. Anche i discorsi teorici sofisticati e che comprendono il massimo dell'astrazione si legavano alla scelta di vita che il filosofo si era predisposto. Persino Aristotele "il più teoretico" dei filosofi antichi, fonda ogni cosa, compresa la sua attività maggiormente speculativa, sulla scelta di un genere di vita ovvero la "vita contemplativa".

Quindi la filosofia serve a rendere la vita meno complicata, complicandola. In base ai continui interrogativi che la vita di pone, riusciamo a codificare i messaggi più intrinseci.

La filosofia dunque non consiste in quel discorso teoretico che è propedeutico alla saggezza e la scelta di vivere nel contesto filosofico non si colloca nel processo di **perfezionamento** morale.

Il discorso filosofico non sta al modo di vivere come la teoria sta alla pratica, ma vale solo per l'effetto che produce su colui che lo ascolta. La filosofia ci aiuta a tenere mantenere in vita le diverse componenti della psiche.

La filosofia si studia o si vive? Vivere senza filosofia, facendone a meno, è una filosofia e dunque la scelta non è tra fare o non fare filosofia, ma tra fare filosofia consapevolmente o inconsapevolmente, cioè tra il fare “buona” o “cattiva” filosofia.

Irrazionale, razionale e armonia.

Ciò che si è affrontato sono le riflessioni sull'armonizzazione della corporeità con la spiritualità e gli aspetti irrazionali, istintivi, propri dell'essere umano. La filosofia ci aiuta a mantenere in vita le diverse componenti della psiche cercando di amalgamarle.

Le facoltà intellettive hanno un ruolo di guida, ed esse si uniscono con la componente fisica e pulsioni come l'inconscio e sentimento .

L'oggetto pensato come razionale è automaticamente reale ma su questo influisce una componente diversa, ovvero irrazionale, che prova la razionalità dell'oggetto che si pensava come razionale.

“Si è detto che vi è la possibilità che esista qualcosa al di là della regione razionale del pensiero che non soggiace alle qualità razionali del pensato, per cui la realtà potrebbe anche fondarsi sull'irrazionale, ovvero, per tanto che l'uomo si ostina a pensare al suo destino, questo gli sfugga perché fondato su altre leggi rispetto a quelle su cui poggia il suo pensiero”

Questo è l'atteggiamento che si può riscontrare nella filosofia di Nietzsche e di Schopenhauer. Non si parla di irrazionale puro, ma di irrazionale che influenza la vita reale con le sensazioni più profonde dell'animo umano. La parte irrazionale influenza la parte razionale e, la filosofia ha il compito di metterle insieme queste due parti in un tutt'uno.

Il lavoro prosegue con la parte che concerne Pitagora e la capacità dei greci di aprirsi *al timore di scorgere nell'umano la tenebra*. Parlando del pitagorismo ci si sofferma su come esso possa essere *una ricerca rigorosa ma aperta a componenti irrazionali (l'esperienza del mistico e dell'esoterico, degli stati*

modificati della coscienza, mania, trance) che si proiettano in un esercizio equilibrato psicofisico degli uomini.

(a cura di Anna Arecco e Amedeo Alsaleh)

Il filosofo, di cui ci occupiamo, Pitagora, è un personaggio avvolto nel mistero, ma anche degno di interesse e ammirazione, tanto che è stato preso come modello etico, intellettuale e spirituale nel corso della storia. È un modello filosofico che si propone con diverse sfaccettature: logico e chiaro per certi aspetti, misterioso per altri.

Quanto alla vita e alla personalità di Pitagora, si conosce molto poco: le uniche notizie, a noi giunte, provengono da Diogene Laerzio, storico greco che visse tra il II e il III secolo d.C.. Egli, infatti, nell'VIII capitolo della sua opera, *Vite dei filosofi*, una delle fonti principali sulla storia della filosofia greca, si dedica a illustrare la biografia e una serie di massime del filosofo Pitagora, nonché alcune citazioni delle sue opere, a noi giunte solo da fonti indirette.

Pitagora si può definire come il fondatore della filosofia italica: egli, nato nel VI sec. a.C., era figlio di Mnesarco, incisore di pietre preziose per anelli; secondo Ermippo era di Samo, secondo Aristosseno era un tirreno, proveniente da una delle isole che gli Ateniesi conquistarono dopo la cacciata dei Tirreni. Secondo Aristippo di Cirene, egli fu chiamato Pitagora (Πυθαγόραν) perché diceva (ηγόρευεν) la verità non meno del dio di Pito (Πυθίου). Pitagora ebbe come primo maestro Ferecide di Siro e, dopo aver abbandonato, la sua patria, fu iniziato a tutti i riti misterici, sia greci sia barbari. Dopo aver compiuto diversi viaggi in Egitto, dove apprese alcuni elementi di geometria e di teologia egizia, e dopo essere stato presso i Caldei e i Magi, Pitagora, non sopportando più la tirannide di Policrate, si recò a Crotone, colonia dorica sulla costa orientale della Calabria. Qui, diede leggi agli Italioti e fondò una comunità, dedita soprattutto allo studio delle matematiche, presso la quale ebbe fama di uomo divino, autore di miracoli, dotato di grande autorità: pare che i suoi discepoli lo indicassero con il pronome "lui". Quindi, è inverosimile la notizia, riportata da Sosicrate, che Pitagora fosse l'inventore del termine "filosofo" nel senso di "amante della sapienza" e perciò non ancora sapiente. Alcuni affermano che non lasciò nemmeno uno scritto, altri che scrisse tre libri, resi noti poi dal suo discepolo Filolao, *Dell'educazione*, *Dello Stato*, *Della natura*; secondo altri ancora, queste tre opere erano da attribuirsi a un suo discepolo, Liside di Taranto.

Diogene Laerzio riporta diversi detti, massime e sentenze che nelle tre opere si tramandavano, sottolineando la funzione di Pitagora come maestro, una funzione ieratica, come se egli stesso fosse un dio. Egli, però, condusse una

vita ascetica, cioè caratterizzata da varie forme di astinenza: Diogene ci racconta che, definendo l'ubriachezza un danno, condannava qualsiasi eccesso e vietava l'assunzione delle carni e delle fave: egli mangiava solamente miele o solo pane, verdure cotte e crude e qualche pesce. Tra le scienze curò lo studio della forma aritmetica della geometria e anche la medicina; secondo alcuni fu anche il primo a rivelare il processo della metempsicosi, cioè della reincarnazione delle anime, e il primo a introdurre pesi e misure. Le lezioni dello stesso Pitagora erano dedicate ad un uditorio ristretto di discepoli iniziati ai riti ed ebbero un'influenza benefica. Per esempio, Zeleuco e Caronda, legislatori semilegendari del VI sec. a.C rispettivamente delle città di Messina e di Catania, beneficiarono delle sue lezioni.

Sempre da Diogene Laerzio, sappiamo che Pitagora era un appassionato creatore dell'amicizia e, quando sapeva che qualcuno utilizzava i suoi aforismi, subito entrava in relazione con lui e gli diveniva amico. Lo stesso Diogene li riferisce e ne dà un'interpretazione. Per esempio con l'aforisma "non attizzare il fuoco col coltello" voleva intendere "non suscitare l'ira e il tumido orgoglio dei potenti" oppure con "non far tracollare la bilancia" intendeva "non violare l'equità e la giustizia".

Quanto al suo comportamento non compiva nessun atto volgare, non scherniva nessuno e si teneva lontano da ogni comportamento frivolo. Quando era irato non puniva né schiavo né uomo libero. Perseguiva l'arte mantica solo per mezzo di presagi e di augùri e non con sacrifici di vittime bruciate col fuoco. Secondo alcuni sacrificava esseri inanimati, secondo altri galli e capretti.

Secondo Aristosseno, Pitagora attinse le sue dottrine da Temistoclea, sacerdotessa di Delfi, che lo baciò trasmettendoli, per stretta volontà della divinità stessa, proprietà che lo resero superiore, come ad esempio la possibilità di poter guarire dalle malattie. Ieronimo narra che Pitagora, disceso nell'ade, vide l'anima di Esiodo legata ad una colonna di bronzo e stridente, quella di Omero pendente da un albero con serpenti intorno ad essa, per quello che essi avevano detto intorno agli dei, e vide puniti anche quelli che non vollero unirsi con le donne.

Diogene riporta anche i diversi aspetti del suo pensiero:

- per quanto riguarda la **dottrina dei numeri**, Pitagora afferma che il principio di tutte le cose è la monade, da cui nasce la diade infinita, che

sottostà come materia alla monade e che ne è causa; dalla monade e dalla diade infinita nascono i numeri; dai numeri i punti; da queste le linee, da cui le figure piane; dalle figure piane le figure solide; da queste i corpi sensibili, i cui elementi sono quattro: fuoco, acqua, terra, aria, da cui risulta il cosmo animato che contiene al centro la terra.

- per quanto riguarda la **dottrina dei corpi celesti**, egli riteneva che nel cosmo vi è luce e tenebra in parti uguali, e caldo e freddo, e secco e umido: quando prevale il caldo vi è l'estate, quando il freddo l'inverno, quando il secco la primavera e quando l'umido l'autunno; se il freddo e il caldo sono in equilibrio si hanno le parti più belle dell'anno. Inoltre affermava che il sole, la luna e gli altri astri sono divinità, che hanno affinità con gli uomini.
- per quanto riguarda la **dottrina dell'anima**, Pitagora pensava che non tutti gli esseri animati ne possiedono una; l'anima è una particella dell'etere caldo e dell'etere freddo ed essa differisce dalla vita: è immortale perché anche ciò da cui si è distaccata è immortale. L'anima dell'uomo si distingue in tre parti: intelletto, mente e animo. L'intelletto e l'animo sono anche in tutti gli altri esseri viventi, la mente solo nell'uomo. Il dominio dell'anima si estende dal cuore fino al cervello; e la parte di essa che è nel cuore è animo, le parti che sono nel cervello sono mente e intelletto. La ragione è immortale mentre le altre parti sono mortali. L'anima si nutre del sangue ed è invisibile come anche le sue facoltà perché l'etere è invisibile. I legami dell'anima sono le vene e le arterie e i nervi, ma quando acquisisce il suo vigore e la sua intima quiete, i suoi legami sono le parole e le opere. Quando il corpo muore essa è condotta via da Ermete: le anime pure sono condotte in luoghi altissimi, quelle impure sono legate dalle Erinni in vincoli infrangibili. La cosa più importante delle cose nella vita umana è, secondo Pitagora, "indurre" l'anima al bene o al male; e che gli uomini sono felici quando li accompagna un'anima buona, non sono mai in pace ne tengono il medesimo corso quando li accompagna un'anima cattiva.

Infine Pitagora riteneva la giustizia quasi un giuramento, la virtù e la sanità fisica armonia e l'amicizia un'uguaglianza armonica, secondo cui riteneva necessario non rendersi nemici gli amici, ma farsi amici i nemici. Egli perseguiva la verità e si diceva che ordinasse ai suoi discepoli, ogni volta che entravano in casa, di pronunciare questo verso: "quale errore commisi? quali

azioni? a quale dovere venni meno?” ; con questo si può intendere che sempre si può cadere nell'errore.

A conclusione si può affermare che la figura di Pitagora, come anche il Pitagorismo, è complessa, poiché, oltre alla razionalità, fa esperienza del mistico e dell'esoterico, per quanto riguarda le sue caratteristiche quasi divine, il concetto di $\phi\iota\lambda\acute{\iota}\alpha$, il collegamento con il mondo di Delfi, l'apertura ad alti gradi della conoscenza, i divieti e le prescrizioni volti alla purezza della vita.

Successivamente, il lavoro prosegue con la l'analisi e il commento – a cura di Martina Bagnasco – del Manuale di Epitteto, con riferimento alla distinzione tra quello che dipende da noi e quello che non dipende da noi.

Il Manuale di Epitteto (50 ca - 138 ca), che in greco significa “*a portata di mano*”, occupa un posto particolare fra i trattati di filosofia [stoica](#). Infatti, non si tratta di una [riflessione](#) sui fondamenti della dottrina, bensì di uno strumento offerto a chi vuol vivere bene, seguendo i principi della morale e della pratica stoica.

Costituisce, quindi, un'importante esempio di riflessione sulla filosofia come pratica di vita.

“Ciò che conta è sapere quali cose sono in nostro potere e quali no; con la determinazione di ciò che dipende e di ciò che non dipende da noi si apre il Manuale. Il nostro compito è quello di riflettere, volere e decidere [...]. Ma allora, se riflettiamo, che possiamo volere, che possiamo decidere se non di conformare la nostra volontà all'ordine delle cose? In ciò consiste la libertà vera, non esposta a insidie e sicura [...]”.

Noris Raffaelli, Introduzione al Manuale di Epitteto, Paravia, Torino 1966

Epitteto ritiene, dunque, che l'uomo può agire solo sull'opinione, sul sentimento, sul desiderio e sull'avversione fondandone la sua libertà. La conquista di tale libertà può avvenire attraverso l'esercizio costante della ragione e della volontà. L'uomo è educato da questa filosofia della libertà morale secondo la quale ha valore solo ciò che gli appartiene veramente.

“A ciascuna cosa esteriore che ti occorra, rivolgiti sopra te stesso e cerca quale delle facoltà che tu hai, si possa adoperare verso di quella. Se tu avrai veduto un bel garzone o una bella donna, troverai che da poter usare verso di queste cose, tu hai la facoltà della continenza. Se ti occorrerà una fatica da sostenere, troverai la facoltà della tolleranza. Se una villania, la pazienza. E così accostumandoti, tu non ti lascerai trasportare dalle apparenze delle cose”.

Epitteto, Manuale volgarizzato da Giacomo Leopardi, cap. X.


Epitteto cerca, con questo insegnamento, di spingere l'uomo a trovare in sé la virtù, la facoltà adatta a dominare ogni circostanza per rendersi libero.

In Epitteto si denota, inoltre, un'apertura di tipo cosmopolita.

“Tu non dèi cercare che le cose procedano a modo tuo, ma volere che elle vadano come fanno, e bene starà”

Epitteto, Manuale volgarizzato da Giacomo Leopardi, cap. VIII.

Secondo Epitteto l'uomo in quanto tale, a prescindere dalla sua condizione sociale e dalla sua provenienza, ricordiamo che egli stesso fu schiavo e poi esule da Roma, deve agire al meglio perché la patria di ciascuno è il mondo.

E' bene soffermarsi su due concetti, ancora oggi fondamentali nella formazione dell'uomo e soprattutto del cittadino, “coscienza” e “tolleranza”. In un quadro storico che vede la caduta della  si va incontro all'idea di una nuova patria universale in cui l'uomo è, però, rinchiuso nell'isolamento della sua “coscienza”. Apparentemente questa posizione sembra negativa, in realtà apre la strada all'uomo verso una nuova filosofia che nasce dalla coscienza, quindi dalla consapevolezza della sua debolezza e di impotenza di fronte al necessario; essa educa pertanto a discernere le scelte dell'uomo nel campo degli affetti dal mondo esteriore.

Il concetto di “tolleranza” è connesso alla concezione stoica in tutte le sue fasi. Si ricava, infatti, dal principio stoico dell'universale fratellanza degli esseri. Epitteto sviluppa questo concetto fino a farne uno dei motivi principali del suo pensiero e diventare filosofo della “non violenza”. La morale sociale che spinge l'uomo a osservare i propri doveri verso il prossimo si fonda su questa massima:

“I doveri e gli uffici si misurano generalmente dalle relazioni. Il tale ti è padre? Appartientisi aver cura di lui; cedergli in ogni cosa; se ti rampogna, se ti batte, portartelo pazientemente. Ma egli è un cattivo padre. Forse che la natura ti obbliga al padre buono? Non già, ma semplicemente al padre. Il fratello ti fa egli torto? Tu non mancar però seco dell'ufficio tuo di fratello [...]”.

Epitteto, Manuale volgarizzato da Giacomo Leopardi, cap. XXX.

Indubbiamente questa sentenza è espressione di quel concetto di solidarietà tra gli uomini che ha guidato l'intera filosofia stoica. Il compito di ciascuno è perseguire il proprio bene e la bontà e non pretendere che anche l'altro sia tale: il criterio per ben operare è, ancora una volta, "apprendere ciò che è proprio, e ciò che non è", come afferma lo stesso Epitteto nell'altra sua opera *Diatrìbe*. (*Diatr.*, III, 10 e 11).

Il maggior insegnamento che emerge dall'opera di Epitteto è quello dell'assoluto primato dell'etica pratica sulla teoria. Egli conclude affermando: "Il primo e più necessario luogo nella filosofia si è quello delle proposizioni morali pratiche, come sarebbe, per modo di esempio, questa: che egli non si dee mentire [...]"

Epitteto, Manuale volgarizzato da Giacomo Leopardi, cap. LII.

Spesso ci avvaliamo della logica, giustamente, per distinguere il vero dal falso nei giudizi, nelle opinioni dimostrando il perché si debba agire bene ma non basta, è necessario applicarla alla vita pratica.

Infine, Alessandro Merlo e Matilde Galuppo hanno curato la parte inerente all'Introduzione e al capitolo "I doni della pazzia"

Introduzione:

Greci del miracolo e greci senza miracolo

L'annosa questione che Dodds analizza riguarda proprio questo: è corretto dipingere i greci come civiltà superiore a quelle successive e addirittura a quella contemporanea? Un'ondata di filoellenismo invase l'Europa già dai primi anni del 1800: i greci, popolo glorioso, avevano saputo piegare la realtà con la forza del lògos, circondandoli di un alone divino, inarrivabile. Si fece largo la convinzione che i greci non fossero una popolazione qualsiasi, bensì una nuova razza senza alcun precedente. Negli stessi anni però questo popolo fu l'oggetto di studi approfonditi e mirati a dimostrare l'affinità dei greci arcaici con le popolazioni preesistenti, con il chiaro obiettivo di ridimensionare l'immagine dei greci.

Abbiamo quindi da un lato i Greci come popolo divino, incomparabile; dall'altro i Greci che per essere compresi hanno bisogno della comparazione con i primitivi.

L'Irrazione

Dodds compie questa seconda scelta ed è principalmente interessato a capire i motivi secondi i quali un popolo civile e così avanzato non avesse ancora abbandonato credenze soprannaturali e comportamenti di tipo irrazionale in generale. La necessità di definire l'irrazionale diventa quindi imprescindibile:

- *i moti dell'animo sono concepiti come operatori esterni*
- *la disgrazia e i mali vengono interpretati come conseguenti a una colpa commessa dall'uomo*
- *la pazzia è un fenomeno positivo di ispirazione poetica e di contatto con la divinità*
- *il sogno*

Il tentativo di Dodds è quello di creare un parallelo tra la società greca e quella moderna, considerando irrazionali i fenomeni che un suo contemporaneo considererebbe tali ma che si manifestano ancora nel presente.

Obiettivi e caratteristiche dell'opera

Se osserviamo la realtà nella quale viveva lo stesso Dodds non ci sembra difficile condurre questo parallelo: la Seconda Guerra Mondiale era appena finita e la Prima era assai vicina. L'Europa aveva dimostrato di essere preda di impulsi irrazionali ben superiori a quelli che animavano gli antichi greci. Luci e ombre della civiltà che popolava l'Ellade.

I divini doni della pazzia

Il capitolo dedicato alla pazzia è particolarmente esemplificativo per dimostrare la tesi di Dodds secondo la quale occorre rivedere l'immagine dei Greci come popolo governato dal *lògos*. Già Socrate, nel *Fedro*, affermava che «i beni più grandi ci vengono dati dalla pazzia», ma non si deve confondere il tipo di pazzia a cui alludeva il filosofo ateniese e che i Greci interpretavano come *dono*, con la comune pazzia di origine patologica del malato di mente. Non bisogna dimenticare, infatti, che la maggior parte degli ateniesi rifugiava i malati di mente come individui colpiti da una maledizione divina e che quindi occorreva tenere lontano, pena il «contagio». Ma occorre tenere presente allo stesso tempo che, se è vero che i pazzi venivano evitati, è altrettanto vero che erano trattati con un rispetto che rasentava la venerazione in quanto erano a contatto con il mondo del soprannaturale e quindi con gli dèi. Dunque è difficile tracciare una netta linea di demarcazione tra la comune pazzia e quella ispirata dagli dèi. Platone individua quattro tipi di «divino furore». Il furore

profetico (che ha Apollo come patrono divino), il furore teletico o rituale (il cui patrono è Dioniso), il furore poetico (ispirato dalle Muse) e il furore erotico (ispirato da Afrodite e da Eros). Del furore profetico le più significative rappresentanti sono la Pizia, la Sibilla e la sacerdotessa di Zeus a Dodona. Quando veniva interrogata per rispondere a degli oracoli, la Pizia diventava *entheos, plena deo*: il dio entrava in lei e si valeva dei suoi organi come se fossero i suoi propri (p. 115), per questo i responsi delfici erano sempre enunciati in prima persona e mai in terza: era il dio stesso che parlava. Era consapevole di quello che stava succedendo quando il dio la possedeva? Era in grado di ricordare? Non possiamo saperlo con certezza.